

martedì 24 luglio 2001

oggi

rUnità

7



LE REAZIONI

Manuel Vasquez Montalban: la destra tenta di addebitare il morto ai manifestanti, metodi franchisti

ROMA Con la foto di Carlo Giuliani mostrata come emblema, il popolo antiglobalizzatore ha esteso la protesta davanti alle ambasciate italiane di mezzo mondo, richiamata da un tam tam corso via Internet. Sotto accusa in ogni luogo il governo Berlusconi, del quale si chiedono le dimissioni, e il «comportamento brutale» della polizia italiana per l'uccisione di Giuliani e il raid nella sede del Global Social Forum.

A Londra le manifestazioni più corpose, convocate dal sito di «Globalise Resistance»: domenica e ieri pomeriggio circa duecento militanti della sinistra inglese si sono radunati davanti all'ambasciata italiana che si trova a fianco di quella canadese, gridando slogan contro «Berlusconi assassino». Le forme di protesta sono varie: dai sit in di Vienna alle e-mail arrivate al consolato italiano di Buenos Aires; dalle scritte spray a Città del Messico ai volantini messi con la foto di Carlo Giuliani a Tel Aviv, dove i giovani si sono cosparsi di salsa di pomodoro per simboleggiare il sangue scorso a Genova. A Belgrado i manifestanti sono stati bloccati dalla polizia jugoslava; qui la protesta si incentra contro gli Usa.

Anche le voci della stampa internazionale sono molto critiche. Condannano, certamente, la violenza dei gruppi estremisti. Ma sono anche voci che si fanno aspre, sulla risposta maldestramente repressiva ordinata dal governo a Genova. Il più crudo è il commento del quotidiano filogovernativo spagnolo, «El Mundo». Ecco il «primo morto della globalizzazione, il primo morto di Berlusconi». Colpiscono le parole dell'editoriale: «Inutile far finta che non ci siano delle responsabilità, quel proiettile è partito da Berlusconi, che ha ordinato la mano dura, per finire nelle mani di un carabiniere e spara due volte». Per il commentatore di «El Mundo», Eduardo Haro Tegelen, la destra si distingue, non difende la globalizzazione e attacca i manifestanti e «se non può chiamarli comunisti li definisce terroristi e anarchici».

Politicamente incisivo il giudizio dell'americano «New York Times». Silvio Berlusconi è «nella bufera»: se al G8 ha incassato i complimenti degli altri leader, ha dovuto fare i conti con un «esito militare» del summit, «segnato dal primo morto delle dimostrazioni contro la globalizzazione». Il Cavaliere, ha aggiunto il NYT, contava sul vertice per rilanciare il suo ruolo sulla scena internazionale ma adesso deve fare i conti «con le stesse critiche per la brutalità della polizia che furono lanciate contro il sindaco di Chicago dopo la Convention democratica del 1968. La



Rogel/Reuters

Italia Italia, che vergogna!

I grandi giornali del mondo accusano Berlusconi. Sit-in davanti alle ambasciate

città di Genova «è stata trasformata in una irreale cittadella fortificata del 21° secolo». E si mette in discussione la forma nella quale si svolgono i summit internazionali. Il NYT, inoltre, fa un appunto già espresso a Göteborg: «Non è chiaro perché la polizia italiana fosse armata con pallottole vere. A Seattle e Ottawa la polizia aveva pistole ad aria che possono fare molto male ma che non uccidono». Su questo l'accusa del francese «Libération» è precisa: «I responsabili dell'ordine pubblico a Genova avevano sottoscritto un contratto implicito: assicurare lo svolgersi del G8 con il minimo di repressione...ma l'aver fatto ricorso all'uso di armi da fuoco è una mancanza grave e non scusabile che non potrà non pesare sul futuro degli eventi».

Il britannico «The Independent» è categorico: chi ha guadagnato dal G8 di Genova? «Nessuno». E ha scritto di un bilancio «amarissimo», con un morto e centinaia di feriti. E, tuttavia, le cronache parlano chiaro: «La polizia italiana è stata giustamente criticata per le sue tattiche brutali», anche se i danni dei violenti «oscurano il messaggio della protesta». E spingono i leader a isolarsi: «La connessione tra i politici e la vita reale sembra destinata a ridursi sempre di più». A sua volta, «The Guardian» ha segnalato Genova come il luogo dei «peggiori scontri antiglobalizzazione».

«La cosa grave - ha osservato sul quotidiano spagnolo «El País» lo scrittore Manuel Vasquez Montalban - è che si vede, in modo lampante, come a venir messa in discussione sia la possibilità stessa di esercitare un diritto di base, quello di manifestare ed esprimere

dissenso». Montalban si chiede da dove vengono i violenti. Mentre la vecchia e la nuova destra italiana tentano di «attribuire il morto ai manifestanti e non alle forze dell'ordine che hanno sparato». Una tattica e un gioco di specchi molto familiare allo scrittore: gli ricordano i «metodi retorici e violenti del franchismo».

Proteste davanti alle ambasciate italiane in Europa. In alto a Bruxelles e in basso a Londra. Chung/Reuters



I corrispondenti stranieri: «Inaccettabile, una vendetta»

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi aveva curato tutto nei minimi particolari: dalle mutande che non dovevano sventolare dai balconi, alle fiorelle che dovevano essere assolutamente rigogliose. Il ministro dell'Interno Claudio Scajola aveva effettuato personalmente ripetuti sopralluoghi per accertarsi che tutto nel piano di sicurezza fosse stato messo a punto. C'era la stampa di tutto il mondo a guardare l'Italia e il G8. Ci teneva il presidente Berlusconi, a mostrare l'efficienza del suo governo e la sua personale. Invece, a G8 concluso, l'immagine del nostro paese all'estero è disastrosa. Lo dicono i titoli dei quotidiani, lo raccontano le televisioni di tutto il mondo. Lo ripetono i corrispondenti in Italia, quelli che il G8 lo hanno seguito da vicino, e quelli che hanno assistito all'evento seguendo in tv. «Sono stato a Genova tra i giovani che manifestavano. Ho visto tante persone sfilare pacificamente, ho visto i black bloc distruggere tutto quello che incontravano. Ho visto agenti di polizia nascondersi nelle ambulanze, poliziotti travestiti da giornalisti, pistole sparare ad altezza uomo». Eric Jozsef, giornalista di Liberation, il quotidiano francese, mette per un attimo da parte l'articolo che

sta scrivendo per il giornale che uscirà oggi. E racconta: «Sono stato per un'ora, dall'una alle due di notte, fuori dalla scuola Diaz. Ho visto barelle uscire fuori l'una dopo l'altra, con ragazzi sanguinanti, donne doloranti. C'è stata, quella notte, una sproporzione di mezzi: c'era una volontà di dimostrazione di forza inutile, disastrosa, da parte delle forze dell'ordine». Ha ascoltato l'intervento del ministro Scajola alla Camera, finito da pochi minuti. Dice: «Trovo impressionante il modo in cui il governo si comporta. La volontà di mischiare tutto, il G8 e le tute nere, come se fossero un'unica cosa, mi sembra un modo di coprire quanto è davvero successo».

Ahmad Rafat della Bbc, premette: «Fino a venerdì mi sembrava che polizia e carabinieri fossero violenti, ma nella misura in cui questo era prevedibile. Il terzo giorno c'è stata una svolta molto decisa, dura. Ho avuto la netta sensazione che la polizia si volesse vendicare di qualcosa. Io le botte le ho prese, dai black bloc, che mi hanno riempito di calci. Gli unici a difendermi sono stati i manifestanti del G8. Le tute nere sfasciavano vetri, lanciavano sassi, la manifestazione ufficiale respingeva gli attacchi. Lo ha fatto per ore. Ma la polizia non arrivava. C'era un elicottero che volteggiava sopra le nostre teste, ha lan-

ciato anche due lacrimogeni, che una volta arrivati giù non avevano più alcun effetto. Vicino a me sentivo i black bloc spagnoli, tedeschi, urlare e andare avanti indisturbati». Berlusconi, spiega, ha raccontato per giorni come stava preparando il vertice. «In realtà, si è curata molto la zona rossa, dall'estetica alla sicurezza, lasciando sgombrato il resto della città - continua Rafat - dai negozi alle forze dell'ordine. Non riesco a capire, alla luce di tutto ciò, come mai il governo, che domenica lasciava qualche margine di dubbio sul come erano andate le cose e le responsabilità, oggi sposa la teoria che chissà cosa c'era dentro la scuola Diaz. Credo che in realtà questo nuovo atteggiamento sia dettato da una grande paura: qual che se il ministro Scajola si dimette, il governo rischia la crisi».

I giornalisti della stampa estera, la maggioranza di quelli raggiunti al telefono, dicono che non avrebbero mai immaginato di dover raccontare quello che hanno raccontato nei giorni scorsi. I loro articoli, i loro servizi, hanno descritto scene di guerra, hanno riferito di ragazzi pestati a sangue, di oltre 500 feriti, di più di 250 arresti. Hanno raccontato di una città precipitata in un incubo e di conferenze stampa della polizia dove non si davano risposte. Marc Anthony Messina, del «The Sun», quotidiano inglese, ha seguito tutto dalla tv. «Quello che ho visto è che la polizia laddove doveva intervenire non è intervenuta. A Genova hanno agito in modo stupido. Hanno caricato i pacifisti. Sarebbero dovuti andare dove c'erano i black bloc. A cosa è servito sospendere Schengen?»

segue dalla prima

Io, regista complice dei violenti

È vero. Né Monicelli, né Maselli, né Ricky Tognazzi, né Pasquale Scimeca, né Wilma Labate, né Franco Giraldi, né Francesca Comencini, né Roberto Giannarelli, né Alfredo Angelelli, né Daniele Segre, né Francesco Martinotti, né Paolo Pietrangeli, né io, né tanti altri, abbiamo smascherato e fatto arrestare nessuna tuta nera (anche perché credevamo fosse compito delle forze dell'ordine).

Ma le abbiamo seguite e filmate per due giorni, quelle tute, mentre incendiavano cassonetti e automobili e stazioni di servizio, disturbati soltanto dalle nostre cineprese e telecamere. Siamo riusciti ad ottenere il permesso di girare anche nella città proibita, la zona rossa e deserta, presidiata da migliaia di poliziotti e carabinieri, che vigilavano sulla incolumità degli otto grandi che via arrivavano a Palazzo Ducale, protetti anche dai propri servizi personali di sicurezza. L'isola era talmente tranquilla che abbiamo potuto conversare con i gentili funzionari ed ispettori, i quali ci hanno assicurato - era ve-

nerdi mattina - che le poche centinaia di teppisti presenti in città erano a loro note, schedate e segnalate dai servizi segreti e dalle polizie europee.

Venerdì pomeriggio Carlo Giuliani moriva.

Sabato abbiamo seguito, fiancheggiato e preceduto il corteo dei duecentomila, una manifestazione commovente per la sua serietà, per l'armonia che faceva marciare insieme giovani arrivati da tutto il mondo. A piazza Kennedy abbiamo filmato le pietre lanciate dai teppisti neri contro la polizia che ha caricato la folla e lanciato i lacrimogeni. Correndo per non essere travolto, tossendo a squarciapetto (maledicendo le migliaia di sigarette fumate nella vita) e accettato dalle lacrime, il settantenne regista della «Terrazza» si è rifugiato sugli scogli di Punta Vagno. Lo slogan del corteo, ripetuto in tutte le lingue, era «Un mondo diverso è possibile». Sì. Un mondo nel quale i capi e i responsabili delle forze dell'ordine mobilitino i loro uomini per difendere duecentomila cittadini pacifici e combattere i teppisti di sempre. Un mondo dove anche giornalisti come Merlo riflettano di più prima di scrivere sul maggior quotidiano italiano. Magari ritornando alla penna stilografica. **Ettore Scola**

Sangue, sangue dappertutto

Alla fine paga sempre chi sta dalla parte dei più deboli.

Detto questo, e non per formalità ma per convinzione, va aggiunto che quello che è accaduto durante la perquisizione notturna nella sede del Genoa social forum e soprattutto nell'Istituto «Pertini» dove erano ospitate decine di manifestanti, tra i quali si sospetta anche dei black bloc, è stato di una gravità intollerabile. Ho visto di persona che cosa è accaduto in quella scuola durante la perquisizione. Ne sono rimasto gelato, sconvolto; per la violenza in sé e per il pensiero che uomini in divisa, tutori della legge, rappresentanti di uno Stato democratico e liberale, abbiano potuto compiere un tale scempio. Le tivù l'hanno già mostrato, ma senza rendere ragione sufficiente dello spettacolo. Macchie, laghi di sangue rappreso dappertutto, sui pavimenti. Poi chiazze e strisce lungo lo zoccolo delle pareti, tracce silenziose (a venti ore di distanza) del pestaggio di chi sta dormendo a ter-

ra o (meno probabile, viste le testimonianze) a terra e comunque costretto. Ma anche strisce di sangue sulle pareti all'altezza degli occhi, come se la testa di altri fosse stata schiacciata e trascinata, già sanguinante, contro la parete, anche giù per le scale, come dimostrano le strisce in diagonale lungo le scalinate. Sangue a terra, al primo al secondo e al terzo piano. Ciocche di capelli per terra, non si può sapere se maschili o femminili. Un dente, perfino, con la sua lunga radice, vicino a una pozza rossobruna. Porte divelte a calci, vetri infranti, e altro sangue ancora lì vicino alle finestre sfondate. Come se un gruppo umano fosse stato oggetto, più che di una perquisizione, di una spedizione punitiva. L'orrore che ho provato, per chi ha subito la violenza, per il prestigio delle divise, per quello che può succedere oggi nel nostro paese, mi ha fatto associare le immagini a quelle di «Garage Olimpo», il film sulla atrocità commesse nell'Argentina dei desaparecidos. Anche quelle commesse e giustificate perché «con i terroristi non si può scherzare». Qui cercavano dei black bloc, viene spiegato. Giusto. Magari li avessero cercati quando,

giovedì scorso, il professor Eugenio Massolo, non anonimo cittadino ma assessore provinciale al Patrimonio, aveva avvertito il Capo di gabinetto della prefettura che in via Maggio i black bloc stavano accumulando mazze e altre armi improprie. Era andato qualcuno a vedere. Poi avevano concluso che l'intervento era «tecnicamente inopportuno». Hanno cercato i black bloc così, dopo i disastri, facendo un disastro umano e giuridico che spiega le diffidenze dell'Europa civile per governi come il nostro. Dicono che bisogna capire le nostre forze dell'ordine, che dopo due giornate di tensione questo ci può stare. No, non ci può stare. Avere combattuto una guerriglia durissima per due giorni non autorizza nulla di simile. Autorizza permessi premio, riconoscimenti professionali, indennizzi economici a tantum. Non autorizza la liberazione dei peggiori istinti del saccheggio o della vendetta, come era consentito dai capitani di ventura ai propri mercenari dopo le battaglie.

In altra sede si stabilirà se vi sono state benevolenze o timidezze indebite verso una parte dei violenti di Genova e se vi sono state provocazio-

ni e di che tipo. Ma una cosa è chiara (in accordo, lo ribadisco, con le due premesse iniziali): sono stati commessi molti abusi verso cittadini inermi, mentre cittadini sospettati di devastazione sono stati, più che legittimamente indagati e perquisiti, pestati in massa. E inoltre diversi avvocati sono stati insultati (uno addirittura si è visto piantare un lancia-lacrimogeni in faccia, è stato minacciato e colpito con un calcio), mentre alcuni di loro non hanno potuto verificare i verbali di perquisizione dei propri assistiti. Fino alla perquisizione di sabato notte. Con le autorità di polizia che per telefono garantivano al sindaco Pericu che tutto stava avvenendo sotto la direzione della magistratura mentre della magistratura sul posto non c'era ombra. Anzi. La Procura genovese alle ore 21.30 di domenica, nonostante il pieno di immagini televisive, ancora non aveva disposto né rinvii né sopralluoghi. Il sangue era lì dappertutto ma nessuno (per troppo imbarazzo?) aveva sentito il dovere di mandare a vedere.

L'Italia, sia chiaro, non può essere il Bengodi dei facinorosi. Ma non è nemmeno il Sudamerica. Bisogna

che lo capisca chi ha guidato quell'operazione notturna con un senso di impunità tale da non temere la presenza, sul posto, di giornalisti, avvocati e perfino di un gruppo di parlamentari. Ma di questo clima di impunità (che è tutto e assolutamente politico) deve rispondere anzitutto il ministro Scajola. Che deve rispondere anche di un'altra colpa, gravissima e ugualmente politica. Quella di avere consentito che divise che sono il simbolo dello Stato e che nei decenni hanno conquistato una loro credibilità grazie al sacrificio di una moltitudine di uomini conosciuti o meno conosciuti - caduti contro la criminalità urbana, contro la mafia, contro il terrorismo -, siano state infangate per una notte da chi ha agito sotto la piena copertura dei propri superiori.

Il prestigio delle divise, lo si ricordi (e va ovviamente ricordato a un ministro dell'Interno assai più che a un sovrano) è un patrimonio incalcolabile di ogni Stato democratico. In Italia non c'è posto per Garage Olimpo. E chi lo ha pensato, o ha permesso che altri lo pensassero, deve pagare.

Nando Dalla Chiesa